

Laicità: Chiesa e Stato. Uno sguardo oltre Atlantico

di **ALESSANDRO GISOTTI**

Fellow Centro Studi e Ricerche Tocqueville-Acton

“God is back”, *Dio è tornato*. Nell’aprile dell’anno scorso, destò un certo scalpore la pubblicazione di un corposo volume con questo titolo. A colpire era non solo il tema, ovvero il ritorno di Dio nella vita pubblica a livello globale senza distinzioni di paralleli e meridiani, ma la circostanza che a firmare quest’opera fosse il direttore del laicissimo settimanale britannico *The Economist*, John Micklethwait. La tesi del libro¹, scritto a quattro mani con il giornalista americano Adrian Wooldridge, emerge fin dal sottotitolo: il cambiamento impresso dal revival della religione nel mondo post 11 settembre. In estrema sintesi, il libro narra dunque la rivincita di Dio rispetto a quanti, per parafrasare un altro titolo questa volta di una celebre canzone di Francesco Guccini, lo davano per morto e quindi ormai irrilevante.

“La religione – affermava Micklethwait, in un’intervista a *Famiglia Cristiana*² poco dopo l’uscita del libro – sta giocando un ruolo sempre più importante. Lo si vede dappertutto: dagli slums di San Paolo alle baraccopoli di Bombay. Lo sviluppo della cristianità in Cina, con particolare devozione alla Vergine Maria, è qualcosa di sorprendente”. Dio dunque è tornato. Ma, sottolineano gli autori nella loro indagine, c’è una terra, una nazione dalla quale Dio, in realtà, non se ne è mai andato: gli Stati Uniti d’America. Anzi, segnalano Micklethwait e Wooldridge, per la prima volta nella storia ad essere “esportato”, se così si può dire, non è più il modello europeo di cristianesimo, ma quello americano. Un cristianesimo capace di camminare mano nella mano con la modernità.

Una religiosità diffusa

“L’America è una nazione con l’anima di una Chiesa”, sosteneva un acuto osservatore come Gilbert K. Chesterton. Il richiamo a Dio è una costante nella vita quotidiana degli Stati Uniti. Una costante visibile. A partire dalle banconote che riportano inscritto l’affidamento “In God we trust”, *ci affidiamo a Dio*. Per dirla con una battuta, gli americani riescono a citare Dio anche quando si tratta di Mammona.

Dal 1952, esiste una Giornata di preghiera nazionale stabilita dal Congresso³. Quanti sono chiamati a rivestire incarichi pubblici giurano sulla Bibbia, a partire dal presidente. A scuola si presta giuramento alla bandiera, recitando la formula “One nation under God”, *Una nazione sotto la protezione di Dio*. Nel 2002 la Nona Corte d’Appello distrettuale di San Francisco dichiarò incostituzionale tale formula. Ma la decisione generò una sollevazione popolare e bipartisan tanto che il Senato approvò una risoluzione con 99 voti su 99 in

¹ J. Micklethwait - A. Wooldridge, *God is Back*; Penguin Press, 2009, 416 pp.

² F. Anfossi, *Dio è tornato anche a Wall Street*, *Famiglia Cristiana*, 3 giugno 2009

³ Il 15 aprile 2010, un giudice federale nel Wisconsin ha dichiarato la Giornata incostituzionale. L’Amministrazione Obama ha fatto ricorso contro la decisione. Il 6 maggio scorso, la *National Day of Prayer* è stata osservata come ogni anno. Alcuni gruppi di fedeli si sono raccolti davanti al Congresso per protestare contro la sentenza del giudice.

favore della revoca della decisione dei giudici, mentre i deputati della Camera si raccolsero sulle scalinate di Capitol Hill per intonare “God Bless America”.

Nella patria dei sondaggi, ci vengono in aiuto alcune ricerche demoscopiche degli ultimi anni in particolare del *Pew Forum on Religion and Public Life*. Nel 2007, un sondaggio ha rilevato che il 58 per cento degli americani prega almeno una volta al giorno, percentuale che sale al 78 per cento se si considerano solamente gli evangelici e addirittura all’82 per cento se restringiamo il campione ai mormoni. Sempre in quell’anno, un’indagine del *Pew Forum* mostrò che ben il 92 per cento degli americani crede nell’esistenza di Dio o in una Entità soprannaturale. Il 56 per cento del campione rispondeva inoltre che la religione ha un ruolo importante nella propria vita.

Guardando alle ultime elezioni presidenziali, possiamo dire che, con la vittoria di Barack Obama, è stato infranto il tabù di un afroamericano alla Casa Bianca. Infondo, considerando per quanto tempo Hillary Clinton sia stata la *frontrunner* del partito Democratico, possiamo ragionevolmente affermare che gli americani sono pronti anche ad eleggere una donna come *Commander in Chief*. La questione si fa, invece, ben più complicata se si valutano le chance di successo di un candidato manifestamente ateo. Nel 2001, leggiamo ne *La Nuova America* di Samuel Huntington, un sondaggio rilevò che il 66 per cento degli statunitensi aveva una cattiva opinione degli atei, mentre il 69 per cento dichiarava di non gradire il matrimonio di un familiare con un ateo⁴.

Particolarmente efficace, al riguardo, la sintesi del teologo luterano svedese Krister Stendhal secondo il quale in America, “persino gli atei parlano in tono religioso”.

Del resto, di 44 presidenti americani solo tre, Thomas Jefferson, Abraham Lincoln e Andrew Johnson, non hanno mai rivelato quale religione professassero. E tuttavia nessuno si è arrischiato a dichiararsi ateo.

La città sulla collina

Le ragioni di una religiosità così diffusa vanno ricercate innanzitutto nelle origini della nazione americana. Se infatti definiamo Padri Fondatori degli Stati Uniti coloro che lottarono per l’Indipendenza dalla madrepatria britannica, dovremmo rammentare che prima di essere padri fondatori costoro furono coloni fondatori. “L’America – osserva sempre Samuel Huntington – non nacque nel 1775, nel 1776 o nel 1787. Nacque con le prime comunità di coloni che si insediarono nel 1607, nel 1620 e nel 1630”⁵. E ciò fu innanzitutto per motivazioni religiose.

La più americana delle feste, il *Thanksgiving Day*, nasce nel 1621 come Giorno di Ringraziamento a Dio per il buon esito del raccolto del mese di novembre da parte dei pellegrini venuti da Plymouth.

I Padri Pellegrini a bordo della *Mayflower*, quelli che Mario Soldati definirà “grandi santi e insieme grandi pionieri”⁶, guardano all’America come una nuova Terra Promessa e si sentono un “popolo predestinato”, il nuovo Israele.

“La Divina Provvidenza – scrive lo storico Oscar Handlin – era dunque la chiave per comprendere le esperienze personali dei colonizzatori e la storia del loro insediamento. (...)”

⁴ S.P. Huntington, *La Nuova America*, Garzanti, 2004, pag. 107

⁵ S.P. Huntington, op.cit., pag. 54

⁶ M. Soldati, *America primo amore*, Mondadori, 1959, pag. 86

I puritani della Nuova Inghilterra sapevano che la Provvidenza Divina li aveva condotti a una nuova Canaan dove, come gli antichi Israeliti, avrebbero dovuto fondare una nuova Gerusalemme”⁷, la “città luminosa sulla collina” di John Winthrop.

D'altronde, anche “nelle successive fasi storiche sarebbe rimasto impresso negli americani il segno divino che i primitivi coloni avevano colto nel viaggio avventuroso che li aveva portati a fuggire dall'Europa in cerca di fortuna e di libertà”⁸.

D'allora in avanti, l'*eccezionalismo*, il sentirsi una nazione diversa, prescelta, non abbandonerà mai più il popolo americano. Un popolo che, come dimostra l'idea del *Destino Manifesto*⁹, si sentirà, tra rischi e opportunità, investito della missione di “convertire” il resto del mondo al credo americano, alla sua *civil religion*¹⁰.

La stessa guerra contro la madrepatria britannica fu combattuta dagli americani ricercando nelle Sacre Scritture le motivazioni della ribellione e della creazione di un nuovo Stato. La rivoluzione americana del 1776 viene vissuta dai suoi protagonisti in termini spirituali, un'epopea di afflato biblico. Del resto, anche i teisti e i non credenti ricorsero alla religione per motivare la popolazione della nascente repubblica. La Dichiarazione d'Indipendenza sancisce dunque questa dimensione religiosa della nascita degli Stati Uniti chiamando il *Creatore*, il *Dio della Natura* e *Supremo Giudice del Mondo* a garante della rettitudine delle azioni dei rivoluzionari americani.

Mezzo secolo più tardi, il più attento osservatore della realtà americana, l'aristocratico francese Alexis de Tocqueville, constatava ammirato il “miracolo” dell'esperimento americano. “La religione che in America non si mescola mai direttamente al governo, – si legge nella sua opera fondamentale *De la Démocratie en Amérique* – deve dunque essere considerata come la prima delle istituzioni politiche, poiché, se essa non dà agli americani il gusto della libertà, ne facilita grandemente l'uso”. E più avanti, osserva: “Non so se tutti gli americani hanno fede nella loro religione (...) ma sono sicuro che la credono necessaria al mantenimento delle istituzioni repubblicane”.

Stato e Chiesa. Separati in casa?

Se i Padri Fondatori della nazione americana vollero che fosse ben visibile l'impronta di Dio nella Dichiarazione d'Indipendenza, non troviamo invece riferimenti espliciti al Creatore nella Costituzione americana del 1787. Un testo laico, si direbbe oggi. E tuttavia non bisogna farsi trarre in inganno. I suoi estensori, infatti, erano intimamente convinti che

⁷ O. Handlin, *Gli Americani*, Mondadori, 1966

⁸ M. Teodori, *Raccontare l'America*, Mondadori, 2005, pag.68-69

⁹ John L. O'Sullivan, il giornalista che conia per primo la frase “Manifest destiny” nel 1845 ritiene in effetti che la nazione americana sia stata investita dalla Divina Provvidenza per diffondere il modello democratico statunitense.

¹⁰ Vale la pena rammentare che, pure essendo analoghe nella traduzione italiana, le formule *civil religion* e *religion civile* richiamano due modelli ed esperienze completamente differenti. La prima, come ha spiegato recentemente il prof. Luca Diotallevi, “non pretende di essere e non è un'alternativa alle religioni”. La seconda, che richiama immediatamente il progetto di *laïcité* francese, si presenta invece esplicitamente come “alternativa alle religioni di chiesa e ad altre forme di religione in generale”. Del resto, il sociologo Robert N. Bellah che adottò per primo la formula “American Civil Religion”, nel 1967, rilevò che “la religione civile americana non è mai stata anticlericale né secolare in modo militante”.

una repubblica potesse reggersi solo sulla moralità dei propri cittadini e che questa dovesse necessariamente affondare le proprie radici nel terreno fertile della religione. Per John Adams, per esempio, la Bibbia offriva “l’unico sistema al mondo in grado di preservare una repubblica”. E che dire di un uomo d’armi come il generale George Washington? Per il primo presidente degli Stati Uniti, “la moralità non può essere mantenuta senza religione”. Ciò detto, e diversamente da quanto si possa essere superficialmente portati a pensare, la formula “separazione tra Chiesa e Stato” non si trova nella Costituzione americana. Sono questi, “Chiesa” e “Stato”, concetti propri dell’esperienza europea. In un contesto di pluralismo religioso come quello americano, infatti, la questione si pone piuttosto nei termini di *libertà* ed *eguaglianza*. Un binomio che emerge con limpidezza nel primo emendamento della Carta Costituzionale che recita: “Il Congresso non potrà porre in essere leggi per il riconoscimento ufficiale di una religione o per proibirne il libero culto o per limitare la libertà di parola o il diritto dei cittadini di riunirsi in forma pacifica e di inoltrare petizioni al Governo per la riparazione di ingiustizie”. Questa disposizione, nelle intenzioni degli estensori, era volta a proteggere la religione dalle ingerenze dell’autorità statale e non il contrario. La sua finalità, osserva lo storico William McLoughlin, non è di creare libertà *dalla* religione, ma libertà *per* la religione. Come annota il sociologo, Luca Diotallevi, in un tale “regime di *religious freedom* non vi è alcuna neutralizzazione religiosa dello spazio pubblico. Gli argomenti, le organizzazioni, le istituzioni religiose hanno una piena dignità pubblica”¹¹.

Sempre de Tocqueville, a metà del XIX secolo, poteva affermare che, mentre in Francia religione e libertà erano tra loro contrapposte, gli americani sono riusciti a combinare “lo spirito di religione e lo spirito di libertà”. Un secolo e mezzo dopo, Benedetto XVI nel suo viaggio apostolico negli Stati Uniti, compiuto nell’aprile 2008, confermava tale analisi affermando che “sin dagli albori della Repubblica, la ricerca di libertà dell’America è stata guidata dal convincimento che i principi che governano la vita politica e sociale sono intimamente collegati con un ordine morale, basato sulla signoria di Dio Creatore”¹².

Dio, i giudici e il popolo

Nelle scorse settimane, la notizia è arrivata anche sulle pagine dei giornali italiani, la Corte Suprema degli Stati Uniti ha stabilito che una Croce, piantata dai veterani della Prima Guerra Mondiale in un deserto californiano successivamente diventato parco nazionale, non viola la laicità. Più correttamente, il simbolo non è in contrasto con quella parte del Primo emendamento della Costituzione americana, l’*Establishment Clause*, che, come abbiamo visto, impone al Congresso di non votare leggi che favoriscano una religione rispetto alle altre. Nel caso *Salazar v. Buono*, dal nome dei protagonisti del contenzioso, la Corte Suprema, che ha deliberato con una maggioranza di 5 giudici a 4, ha stabilito che la Croce “evoca molto più della religione. Evoca le migliaia di piccole croci nei cimiteri stranieri che segnalano le tombe degli americani che sono morti in battaglia”¹³. La Croce può quindi rimanere dove è stata piantata nel 1934, ma, si rileva immediatamente, soltanto

¹¹ L. Diotallevi, *Una alternativa alla laicità*, Rubbettino 2010, pag. 67

¹² Discorso di Benedetto XVI alla Casa Bianca, 16 aprile 2008

¹³ M. Bellizi, *La croce del Mojave e la laicità dello Stato*, L’Osservatore Romano, 1 maggio 2010

perché, pur essendo un simbolo cristiano, il messaggio che promuove supera la motivazione religiosa.

Questa sentenza potrebbe essere rubricata all'interno di un paradigma di "laicità positiva". Dal Secondo Dopoguerra in poi, tuttavia, una lunga serie di deliberazioni della Corte Suprema ha invece teso a limitare lo spazio della religione spingendola sempre più nella sfera privata, secondo un modello che appare più simile a quello della *laïcité* francese che a quello di *religious freedom* americano. Uno spostamento che, a dar credito ai sondaggi, non trova il favore della maggioranza degli americani. Proprio mentre la Corte Suprema si riuniva per decidere sulla sorte della Croce dei veterani, infatti, un sondaggio *Rasmussen* rilevava che per il 64 per cento dei cittadini i giudici sono più anti-religiosi di quanto intendessero essere i Padri Fondatori della nazione americana. Percentuale che sale addirittura all'87 per cento, se prendiamo in considerazione solo i cristiani evangelici¹⁴. Già nel 1984 con l'opera *The Naked Public Square*, il teologo Richard J. Neuhaus aveva lanciato l'allarme. La secolarizzazione della società americana, scriveva, avrebbe progressivamente portato ad uno spazio pubblico spogliato di ogni riferimento religioso e morale fondato sulla religione. Un fenomeno che, ribadiva 12 anni dopo alla *Heritage Foundation*, aveva nella giurisprudenza della Corte Suprema il suo fattore principale. Come sottolineato dal prof. Flavio Felice della Lateranense, secondo Neuhaus una simile deriva "perseguirebbe l'esplicito obiettivo di intaccare nel profondo il Dna degli Stati Uniti, la stessa ragione ideale in forza della quale essi sarebbero nati"¹⁵.

Anche per l'autorevole studioso delle religioni, Philip Hamburger, tale trend impresso dalla Corte Suprema, ribalterebbe l'interpretazione data al Primo emendamento dai Padri Fondatori. D'altro canto, se è vero che Thomas Jefferson invocò un "muro di separazione tra Stato e Chiesa"¹⁶, va tuttavia notato che il terzo presidente americano aveva attivamente partecipato alla redazione della Dichiarazione d'Indipendenza, ma non aveva invece messo mano al testo costituzionale. E nemmeno al *Bill of Rights*, i primi dieci emendamenti della Costituzione.

Lo stesso Thomas Jefferson, del resto, si era chiesto retoricamente nel 1801: "Possono le libertà di una nazione essere ritenute al sicuro se rimuoviamo le uniche basi solide, cioè la convinzione nella mente delle persone che queste libertà sono un dono di Dio?"

Vero spartiacque di questa "nuova interpretazione" del modello americano dei rapporti tra Stato e Chiesa o più correttamente tra *dimensione religiosa* e *sfera pubblica (public square)* è la sentenza *Everson v. Board of Education* del 1947, nella quale, proprio riecheggiando le celebri parole di Jefferson sopra citate, la Corte, in particolare il giudice Hugo Black, afferma che "Il Primo emendamento ha eretto un muro tra Chiesa e Stato. Un muro che deve essere alto e impenetrabile"¹⁷. Una svolta che avrà profonde e durevoli conseguenze.

Nel 1962, deliberando sul caso *Engel v. Vitale*, la Corte Suprema stabilì l'incostituzionalità delle preghiere nelle scuole all'inizio delle lezioni, perché violavano l'*Establishment Clause* del Primo emendamento. L'anno successivo (caso *Abington School District v. Schempp*), la Corte proibiva la lettura quotidiana della Bibbia nelle scuole pubbliche. Era permesso lo studio della Sacra Scrittura, ma non una lettura devozionale. All'inizio degli anni '90, poi, in particolare nel caso *Lee v. Weisman*, la Corte stabilisce che è incostituzionale invitare un membro del clero a recitare una preghiera alla cerimonia di consegna dei diplomi. Ciò è

¹⁴ N. Black, *Most Americans say judges are anti-religious*, Christian Post, 26 aprile 2010

¹⁵ F. Felice, *Neocon e Teocon*, Rubbettino 2006, pag. 81

¹⁶ Tale affermazione, peraltro, è presente in una lettera privata e non in un atto pubblico. Si tratta della missiva che il presidente Jefferson indirizzò nel 1802 alla *Danbury Baptist Association*.

¹⁷ *Everson v. Board of Education*, 330 U.S. 1, 9 (1947)

invece permesso ad uno studente che lo faccia per propria scelta. La scuola non può essere infatti ritenuta responsabile per i contenuti del discorso di uno studente. Entra qui in gioco la *Free Exercise Clause* del Primo emendamento, ovvero la parte in cui si stabilisce la tutela della libertà di parola del singolo cittadino.

Sarebbe impossibile ora ripercorrere il percorso tracciato dalla Corte Suprema con i suoi pronunciamenti. Tuttavia, è fondamentale, per l'argomento che stiamo trattando, rammentare la sentenza del 1971 sul caso *Lemon v. Kurtzman* che stabilì l'incostituzionalità di due programmi di finanziamento pubblico a delle scuole private nel Rhode Island e in Pennsylvania.

In tale occasione, la Suprema Corte delineò tre criteri, divenuti noti con il nome di *Lemon test*, per valutare il rispetto di una legge rispetto all'*Establishment Clause*: 1) la legge deve avere una motivazione secolare 2) deve avere un effetto prevalentemente secolare 3) non deve alimentare un eccessivo intreccio tra governo e religione¹⁸.

Il *Lemon test* rappresenta ancora oggi una dottrina legale molto influente, che ha però incontrato le critiche di molti giudici i quali lo considerano eccessivamente "separazionista". Negli ultimi anni, inoltre, ha ripreso vigore l'impostazione che tiene in maggiore considerazione la *Free Exercise Clause*, che consente un coinvolgimento della religione nella società, rispetto all'*Establishment Clause*, che pone l'accento sulla neutralità dei poteri pubblici¹⁹.

JFK e il discorso di Houston

La Corte Suprema non sarebbe, tuttavia, l'unica responsabile della secolarizzazione della società americana. Secondo l'arcivescovo di Denver, Charles J. Chaput, ad aprire la strada alla privatizzazione della religione avrebbe contribuito ampiamente il primo presidente cattolico degli Stati Uniti, John Fitzgerald Kennedy.

Parlando lo scorso 1 marzo alla *Baptist University* di Houston, il presule ha individuato nel discorso tenuto da JFK il 12 settembre 1960, proprio a Houston ai pastori protestanti riuniti nella *Great Houston Ministerial Association*, l'inizio di un processo che ha minato alle fondamenta il ruolo dei credenti nella vita pubblica e nello spazio politico americano. Il discorso in questione è quello celebre in cui il democratico Kennedy, candidato alla presidenza contro il repubblicano Nixon, volle rassicurare l'elettorato protestante che un cattolico poteva essere un buon presidente e che non avrebbe "preso ordini" dal Vaticano. In quel discorso, Kennedy affermò, tra l'altro, di credere "in un'America dove la separazione tra Stato e Chiesa è assoluta" e in "un presidente le cui opinioni religiose sono un suo affare privato"²⁰.

Per l'arcivescovo Chaput, con queste affermazioni, Kennedy "diede inizio al progetto di alzare un muro tra la religione e il processo del governare in una forma aggressiva. Divise le credenze private della persona dai suoi compiti pubblici". Inoltre, sottolinea mons. Chaput,

¹⁸ *Lemon v. Kurtzman*, 403 U.S. 602, (1971)

¹⁹ A determinare tale riassetto hanno contribuito le nomine da parte del presidente George W. Bush dei giudici conservatori John Roberts nel 2005 e ancor più di Samuel Alito nel 2006, che ha sostituito il giudice Sandra Day O'Connor di tendenze *liberal*, spostando la maggioranza a favore dei conservatori (5 a 4). Le nomine effettuate dal presidente Barack Obama: il giudice Sonya Sotomayor (2009) ed Elena Kagan (2010) non hanno modificato gli equilibri giacché hanno preso il posto di due giudici *liberal*.

²⁰ <http://www.npr.org/templates/story/story.php?storyId=16920600>

i “Padri Fondatori non credevano” nella “separazione tra Stato e Chiesa”, richiamata dal senatore del Massachusetts. I fondatori dell’America, piuttosto, “incoraggiarono il mutuo supporto tra religione e governo”.

Per l’arcivescovo di Denver, l’insistenza di Kennedy sulla coscienza personale poteva suonare “familiare e rassicurante” al suo uditorio di pastori protestanti. Ma in realtà, afferma il presule riprendendo lo studioso gesuita Mark Massa, Kennedy con il suo discorso *separazionista* “secolarizzò la presidenza americana al fine di conquistarla”²¹.

L’intervento di mons. Chaput ha aperto un interessante dibattito sull’argomento all’interno del mondo cattolico, anche oltre i confini americani. A difesa del discorso di Kennedy si è espresso lo studioso Shaun Casey, autore del libro “The Making of a Catholic President: Kennedy vs. Nixon 1960”. L’intervento di Houston, sostiene Casey, non rappresenta l’inizio della “traiettorie secolarista”. E aggiunge che non è corretto, guardando a quanto sia successo 50 anni dopo quell’evento, attribuire retroattivamente un tono laicista alle parole di Kennedy. Sulla stessa linea il direttore della rivista cattolica progressista *Commonweal*, Paul Baumann, il quale ricorda che, dopo il discorso, Kennedy fu impegnato in una sessione di domande e risposte nella quale sottolineò che il suo essere cattolico non era una questione privata e irrilevante²².

Concorda pienamente con la lettura dell’arcivescovo di Denver, invece, l’analisi del discorso di Houston svolta da George Weigel. “Kennedy – è l’opinione del teologo cattolico – può forse aver sconfitto il pregiudizio dei protestanti. Ma il modo in cui lo ha fatto ha preparato il terreno a quei politici schizofrenici che mettono tra parentesi le proprie convinzioni morali quando temono di essere attaccati dai nuovi bigotti, ovvero i secolaristi”²³.

Conclusione: America, più di un Paese. Un’idea

Dopo aver citato presidenti, storici e giuristi, mi sia permesso di concludere citando una pop star, **Paul David Hewson, sicuramente più conosciuto con il nome d’arte Bono Vox. Il leader del gruppo irlandese U2 è, come noto, particolarmente impegnato in iniziative umanitarie. Un impegno che gli è valso recentemente l’Atlantic Council Humanitarian Leadership Award.** Ricevendo il premio a Washington D.C., il 28 aprile scorso, Bono, che parlava davanti a personalità come l’ex presidente Bill Clinton e l’ex candidato alla presidenza John McCain, ha offerto una sua interpretazione del perché “tutti abbiamo qualche interesse nella parola America, dalle rock star ai bambini di strada di Rio, da Harlem ad Haiti, da Città del Capo al Cairo”.

Una lettura che ci riporta all’eccellenza del modello americano e al suo valore da preservare. Tutti abbiamo da scommettere nell’America, ha affermato il solista degli U2, “perché l’America non è solo un Paese”. E’ un’idea, “un’idea e un pensiero contagioso, non solo un paesaggio fisico o un popolo definito da dei confini”. Questa idea, è l’opinione di Bono, si manifesta nell’armonia di tre valori: “eguaglianza, giustizia e opportunità per tutti”²⁴.

²¹ <http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/1342344>

²² <http://www.commonwealmagazine.org/blog/?p=7037#comments>

²³ <http://www.archden.org/index.cfm/ID/3851>

²⁴ <http://www.acus.org/event/2010-awards-dinner/bono-transcript>

Ma quali sono le note che danno vita a questa armonia? E chi è in definitiva il compositore di questa melodia? In realtà, non è una ricerca così difficile. Possiamo infatti trovare le une e l'altro in uno spartito vecchio ormai di oltre 200 anni. In quella Dichiarazione d'Indipendenza, laddove i Padri fondatori della nazione americana, scrissero queste parole tanto semplici quanto sorprendenti: “Noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e il perseguimento della Felicità”.



CHI SIAMO

Il Tocqueville-Acton *Centro Studi e Ricerche* nasce dalla collaborazione tra la **Fondazione Novae Terrae** ed il **Centro Cattolico Liberale** al fine di favorire l'incontro tra studiosi dell'intellettuale francese Alexis de Tocqueville e dello storico inglese Lord Acton, nonché di cultori ed accademici interessati alle tematiche filosofiche, storiografiche, epistemologiche, politiche, economiche, giuridiche e culturali, avendo come riferimento la prospettiva antropologica ed i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

PERCHÈ TOCQUEVILLE E LORD ACTON

Il riferimento a Tocqueville e Lord Acton non è casuale. Entrambi intellettuali cattolici, hanno perseguito per tutta la vita la possibilità di avviare un fecondo confronto con quella componente del liberalismo che, rinunciando agli eccessi di razionalismo, utilitarismo e materialismo, ha evidenziato la contiguità delle proprie posizioni con quelle tipiche del pensiero occidentale ed in particolar modo con la tradizione ebraico-cristiana.

MISSION

Il Centro, oltre ad offrire uno spazio dove poter raccogliere e divulgare documentazione sulla vita, il pensiero e le opere di Tocqueville e Lord Acton, vuole favorire e promuovere una discussione pubblica più consapevole ed informata sui temi della concorrenza, dello sviluppo economico, dell'ambiente e dell'energia, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, della fiscalità e dei conti pubblici, dell'informazione e dei media, dell'innovazione scientifica e tecnologica, della scuola e dell'università, del welfare e delle riforme politico-istituzionali.

Oltre all'attività di ricerca ed approfondimento, al fine di promuovere l'aggiornamento della cultura italiana e l'elaborazione di public policies, il Centro organizza seminari, conferenze e corsi di formazione politica, favorendo l'incontro tra il mondo accademico, quello professionale-imprenditoriale e quello politico-istituzionale.